

CEE I colloqui fra il presidente della Commissione e la presidenza italiana

Delors a Roma affronta i nodi della grave crisi comunitaria

Problemi centrali, il bilancio per l'85 e i rapporti fra le istituzioni - Il negoziato di adesione con Spagna e Portogallo dovrebbe concludersi a marzo - Craxi solleva la questione dell'occupazione

ROMA — Il presidente della commissione CEE, il francese Jacques Delors, ha avuto ieri a Roma colloqui con il presidente del Consiglio Craxi, con il ministro degli Esteri Andreotti e con il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie Forte. Si è trattato del primo contatto fra la presidenza della nuova commissione CEE (Delors era accompagnato dai due commissari italiani Natali e Ripa di Meana) che è entrata in carica il 7 gennaio scorso, e la presidenza italiana del Consiglio, che ha iniziato il suo semestre il 1° gennaio.



Il presidente della Commissione CEE Delors (a sinistra) con Craxi e Andreotti

Non a caso, dunque, uno dei temi centrali dei colloqui è stato il rapporto fra le istituzioni comunitarie, un rapporto non facile, in questo momento anzi assai teso sulla questione centrale del bilancio per l'85. Il Parlamento europeo, infatti, ha respinto il bilancio presentato dal Consiglio, e la controversia fra le due istituzioni rischia di bloccare la Comunità.

loquio con Craxi «L'azione della Commissione — ha detto — sarà duplice: ad un equilibrato bilancio CEE per l'85 bisogna arrivare al più presto possibile, ma nello stesso tempo occorre chiarire il problema dei rapporti fra le istituzioni. Bisogna superare questo nodo che paralizza le stesse istituzioni e che moltiplica i malintesi». A questo scopo gli interlocutori italiani hanno proposto a Delors, che si è dichiarato

d'accordo, di tenere incontri periodici fra la presidenza della Commissione, la presidenza di turno del Consiglio e la presidenza del Parlamento europeo. Il presidente della Commissione ha messo in guardia dalla retorica e dalle parole reboanti che rischiano di far crollare l'Europa. «L'Europa — ha detto — ha meno bisogno di oratori e amministratori, di quanto non ne abbia invece di "ingegneri" capaci di aiutare il rilancio della costruzione europea».

Il problema del rapporto fra le istituzioni comunitarie e del bilancio dell'85 viene indicato da un comunicato di Palazzo Chigi come uno dei punti centrali dei colloqui di Craxi con Delors. Il comunicato ricorda, fra i temi

dei colloqui, quello del negoziato di adesione con la Spagna e il Portogallo, che la presidenza italiana si propone di chiudere prima del consiglio europeo di marzo collegandolo però alla approvazione dei programmi integrati mediterranei, non solo per sciogliere la riserva della Grecia, che ha collegato alla realizzazione di quei programmi la sua approvazione alla adesione dei due nuovi paesi alla Comunità, ma per ragioni di «effettiva necessità» delle regioni mediterranee. Craxi ha sollevato il problema dell'occupazione, sostenendo l'opportunità di «promuovere un più ampio dialogo sociale», e dare crescente attenzione all'impatto in termini occupazionali delle singole politiche comunitarie, e a considerare gli effetti positivi che potrebbero derivare all'occupazione da una valorizzazione dei fondi e delle azioni strutturali della Comunità. Nel pomeriggio, Delors è stato ricevuto da Andreotti alla Farnesina, ed ha avuto infine una riunione collegiale con una serie di ministri economici.

POLONIA

Pietruszka tenta di negare C'è molta attesa per le deposizioni di 22 persone chiamate a testimoniare

Il processo per l'assassinio di padre Jerzy Popieluszko di fronte all'ambigua autodifesa di un altro accusato - L'interrogatorio proseguirà lunedì prossimo

TORUN — Il capo d'accusa contro di me si basa unicamente sulle affermazioni del capitano Piotrowski: tenendo presente questa affermazione fatta all'inizio della sua deposizione, il colonnello Adam Pietruszka ha continuato nel suo tentativo di smontare le contestazioni del suo subalterno. Il vice direttore del quarto dipartimento del ministero degli Interni (si occupa dei problemi delle confessioni religiose e delle nazionalità) esclude con decisione la responsabilità del suo capo, il generale Zenon Platek, e non evita di pronunciare frasi piene di disprezzo nei confronti del caposessione che ha attuato il 19 ottobre, insieme al tenente Leszek Pekala e al tenente Waldemar Chmielewski, il rapimento di padre Jerzy Popieluszko.

L'ultimo dei quattro imputati a deporre nel processo che è iniziato a Torun il 27 dicembre, continua dunque nel tentativo di circoscrivere la tragica vicenda nel «voluntarismo» e nella deviazione, anche politica, del principale imputato: il capitano Grzegorz Piotrowski. Tuttavia alla domanda dei giudici sul perché ha ommesso d'informare i superiori su quello che stava succedendo, ha risposto: «Avevo paura di restare coinvolto in questa vicenda». E ancora: «Non potevo far vedere che il nostro dipartimento era un covo di banditi» così si giustifica il colonnello Pietruszka per le sue omissioni, esclamando subito dopo con aria sorpresa: «Non potevo credere che un uomo il cui compito è quello di proteggere la legalità, possa avere partecipato ad un'azio-

ne di questo genere». L'alto funzionario del ministero degli Interni racconta ancora una volta come il generale Platek l'abbia convocato per fargli presente che davanti al ministero era parcheggiata un'auto con le stesse targhe segnalate a Bydgoszcz prima del rapimento di padre Popieluszko. Il generale Platek si era accorto che l'auto apparteneva alla sezione del capitano Piotrowski e gli chiese di convocare l'interessato per convincere qualche cosa affinché l'auto «non suscitasse sospetti e non desse nell'occhio fino al chiarimento definitivo della vicenda». Così ha affermato il colonnello Pietruszka, che ha subito dopo smentito il suo superiore: «Tengo a sottolineare che nelle parole del generale Platek non si poteva riscontrare neppure il sospetto che stesse ordinando di bloccare le ricerche o di nascondere i colpevoli. Ho pensato che il generale volesse che Piotrowski ne venisse informato affinché si rendesse conto di quanto era successo».

Quando parla del lasciapassare, Pietruszka nega di averlo concesso e avanza l'ipotesi che fosse stato falsificato, anche se tenta di questo fatto non avesse parlato con i superiori. «Ho cominciato a temere — dice — di poter essere coinvolto in questa vicenda e questo è l'unico motivo che mi ha impedito di parlare del lasciapassare con il mio superiore». Ricordato che lunedì 22 ottobre gli fu chiesto dal generale Platek, quando ambedue si trovavano dal viceministro

Wladyslaw Claston, se il 19 ottobre avesse visto il capitano Piotrowski, il colonnello Pietruszka balbetta sforzandosi di spiegare precedenti contraddizioni. «Prima ho affermato sono le parole dell'imputato — di avere visto Piotrowski quel giorno, ma l'indomani l'ufficiale che quella sera era in servizio, il colonnello Iskra, mi ha fatto presente che Piotrowski quella sera non era stato visto. Ho allora telefonato immediatamente al generale Platek, rettificando la mia prima informazione. L'imputato ha sempre maggiori difficoltà e talvolta si confonde tra le diverse deposizioni, anche se resta fermo nel suo atteggiamento di tenere la direzione del ministero fuori da questa tragica vicenda. Non dimando l'assoluzione di essere al corrente di molti fatti».

LIBANO La spirale della provocazione e della violenza miete altre vittime

Bomba tra la folla, strage a Beirut «Guerra santa» ha rapito il prete Usa

L'ordigno era stato depresso davanti a una banca nel settore musulmano - Duelli di artiglieria fra drusi e falangisti a est della capitale, in pericolo il piano di sicurezza sull'Iklim el Karrub

BEIRUT — Ennesima strage a Beirut: una bomba di 25 chili è esplosa ieri mattina, alle 11,15 (le 10,15 italiane), davanti a una filiale della «Banca del Libano e dei Paesi arabi» sulla affollata Corniche Mazraa, una delle principali arterie di Beirut-vest. Il bilancio è di tre morti e 29 feriti. Martedì scorso prima un altro ordigno aveva devastato un ristorante, sempre a Beirut-vest, causando tre morti e quindici feriti. La banca davanti a cui è stato collocato l'ordigno (che era nascosto fra due auto in sosta) è diretta da un deputato druso, vicino Walid Jumblatt; a poca distanza si trovano l'ambasciata sovietica e la sede del movimento nasseriano dei «Morabitun». Le vittime sono quasi tutti passanti che transitavano sul marciapiede.

La strategia della provocazione, insomma, continua: è con esplosioni di questo genere che si cerca da un lato di seminare il panico e dall'altro di alzare una comunità contro l'altra, in modo da far fallire l'uno dopo l'altro tutti i piani «di sicurezza» e di normalizzazione. Anche l'ultimo piano — che ha avuto un inizio di attuazione concreta con l'invio di duecento gendarmi sulla strada costiera per il sud, sulla quale dovrebbero oggi prendere posizione 1.200 soldati della dodicesima brigata dell'esercito libanese — è ora in pericolo. Ieri si è combattuto per quasi nove ore su tutto l'arco delle montagne a est di Beirut, dove i villaggi e le cittadine druse e cristiane sono stati obiettivo di tiri di artiglieria incrociati; qualche cannonata è caduta anche nei pressi del palazzo presidenziale di Baabda. Gli scontri non sono stati particolarmente violenti, se paragonati ad altri anche delle ultime settimane, ma sono preoccupanti perché avvengono — come si è accennato — proprio mentre il governo sta finalmente ottenendo il rispetto del cessate il fuoco fra drusi e falangisti sulle vicine alture all'Iklim el Karrub, con la conseguente riapertura della strada fra Beirut e il sud; e la pacificazione dell'Iklim el Karrub è vitale per dare

credibilità al progetto di inviare l'esercito nel sud Libano quando se ne riterranno gli israeliani. Al successo del piano odierno è dunque legata la ripresa dei colloqui israeloegiziani di Nakura. Ieri il premier Karameh ha ribadito che il Libano non farà «concessioni», ma è pronto a riprendere a trattare; a Tel Aviv, il governo si sarebbe orientato in ogni caso verso un ritiro graduale articolato in sei mesi e ne discuterà nella seduta di domani. Anche ieri nel sud ci sono stati cinque attentati contro gli israeliani, due dei quali nella città di Sidone, capoluogo della regione. Intanto la fantomatica organizzazione «guerra santa islamica» ha rivendicato il rapimento del sacerdote americano Lawrence Jenko, avvenuto martedì a Beirut-vest; l'anonimo autore della rivendicazione ha detto che l'organizzazione ha nelle sue mani altri quattro cittadini USA, che saranno liberati solo «quando tutti gli americani lasceranno il Libano».

Brevi
Uova contro la Thatcher
LONDRA — Un gruppo di dimostranti ha lanciato uova contro il primo ministro britannico Margaret Thatcher mentre si accingeva a visitare un centro per invalidi a Leicester. Nessun proiettile è andato a segno. Sono rimasti colpiti solo alcuni accompagnatori. Tra i manifestanti c'erano ministri in sciopero e pacifisti.
Nasce un partito socialista in Brasile
BRASILIA — Il Partito Democratico Laburista e il Partito Laburista Brasiliano si fonderanno presto per dare vita al Partito Socialista del Popolo Lavoratore Brasiliano. L'attuale legislazione impedisce la costituzione di partiti socialisti comunisti, ma dopo la ormai scontata vittoria del candidato d'opposizione Tancredino Neves nelle presidenziali della prossima settimana, il divieto sarà cancellato. È attesa anche la legalizzazione del Partito Comunista, clandestino dal 1947.
Parlamentare antirazzista arrestata negli USA
WASHINGTON — Pat Schroeder, deputato democratico del Colorado, ha partecipato ad un picchietto davanti all'ambasciata sudaficana a Washington, ed è stata arrestata per disobbedienza civile. È il 140° arresto dal ruzo del picchietto per protesta contro la politica razzista del Sudafrica, in novembre.
Nuovo ministro della Difesa in Cecoslovacchia
PRAGA — Il generale Milan Vlachek sostituirà alla guida del ministero della Difesa cecoslovacca il generale Martin Dzur. Quest'è stato sollevato dall'incarico per gravi problemi di salute. Il presidente Husak lo ha ringraziato per i suoi molti anni di attivo lavoro.
Non-allineati discuteranno di disarmo
DELHI — I capi di sei paesi non allineati si riuniranno a fine gennaio a Nuova Delhi e discuteranno anche di disarmo nucleare e spaziale. Con Rajiv Gandhi saranno presenti l'argentino Raúl Alfonsín, il messicano De la Madrid, il thailandese Jitua Niyerete, lo svedese Olof Palme, il greco Andreas Papandreu. Organizzativamente il vertice avrebbe dovuto discutere solo di questioni onomastiche.



NICARAGUA

Ortega: cerchiamo il dialogo

MANAGUA — Il comandante Daniel Ortega eletto presidente il 4 novembre 1984 — ha inaugurato giovedì il primo periodo di governo costituzionale, dopo la rivoluzione sandinista che cinque anni fa ha messo fine alla dittatura dei Somoza. Il presidente dell'Assemblea costituente, il presidente dell'Assemblea costituente, comandante Carlos Nunez, ha consegnato la fascia presidenziale con i colori del Nicaragua a Daniel Ortega che indossava la tradizionale uniforme militare verde-oliva. Il presidente, nel suo discorso, si è dichiarato disposto a gettare le basi di un accordo fra Washington e Managua, inteso a garantire la mutua sicurezza. Egli ha assicurato che il suo governo rispetterà i principi dell'economicità, della libertà di stampa e dei diritti dell'uomo e ha offerto l'amnistia ai ribelli che deporranno le armi. Le parole del comandante Ortega sono state precedute da un breve discorso del presidente della Conferenza episcopale del Nicaragua, monsignor Pablo Vega, che ha lanciato un accurato appello a favore della pace. «No alla guerra, no alla repressione, no alla violenza, no all'assolutismo prepotente», ha detto il vescovo. NELLA FOTO: il giuramento di Ortega

PYONGYANG

Dialogo con Seul, battuta d'arresto

PYONGYANG — Citando un articolo del quotidiano del Partito comunista, la radio nordcoreana ha accusato di «ipocrisia e falsità» un recente invito del presidente sudcoreano Chun Doo-hwan alla riconciliazione nazionale, o ad un incontro al vertice tra i presidenti dei due paesi e all'apertura di uffici permanenti di collegamento nelle due capitali. Il dialogo tra Pyongyang e Seul subisce dunque una nuova battuta d'arresto dopo l'annuncio da parte del nord che il secondo round di colloqui per la cooperazione economica tra le due Coree è rinviato sino alla sospensione delle manovre militari congiunte tra Seul e Washington («Team Spirit 85»), in programma dal primo febbraio. «È una posizione totalmente irragionevole» — ha commentato il viceprimoministro sudcoreano Shin Byong Hyun —; «negli anni scorsi le esercitazioni si sono svolte senza impedire il dialogo». Usa e Sudaerea hanno confermato che «Team Spirit 85» si svolgerà regolarmente.

IRAN-IRAK

Attacco a due navi (otto da Capodanno)

KUWAIT — Due navi — una grande e una «di media portata» — sono state attaccate ieri nei pressi del terminale petrolifero iraniano di Kharg dall'aviazione di Baghdad. Ne ha dato notizia il comando irakeno; finora non si sono avute conferme da fonti indipendenti. Con le due di ieri, salgono a otto le unità navali attaccate dagli irakeni dal 1° gennaio. In Iran intanto, anche in relazione al costo economico ed umano della guerra, si sviluppa una ondata di scioperi e proteste dei più diversi strati sociali, secondo informazioni diffuse dall'ufficio parigino del «muglahedine del popolo». Le informazioni danno conto di uno sciopero del personale della Università di Shiraz iniziato il 25 dicembre e tuttora in corso, malgrado l'intervento dei «pasdaran»; di un altro sciopero, dal 7 al 17 dicembre, del personale del Dipartimento della educazione di Jiroft, nel sud, dovuto al licenziamento di un gruppo di contrattisti a tempo; di uno sciopero bianco nel Dipartimento dell'educazione del 7° distretto di Teheran dove i salari sono in ritardo di mesi. Inoltre gli operai della fabbrica di macchinari di Arak hanno risposto con scioperi e rallentamento del lavoro all'ordine di attuare ritmi lavorativi fino a 11 ore per produrre pontoni da usare nella guerra con l'Irak. Negli ultimi giorni, infine, in varie parti dell'Iran c'è stata carenza di combustibili per riscaldamento malgrado il gran freddo; molte scuole di Teheran hanno dovuto sospendere le lezioni.

RFT

Un ufficiale spia fuggito dall'URSS

BONN — Dopo avere fatto il doppio gioco per anni, un ufficiale sovietico, spia dei paesi occidentali, è riparato in Germania Federale. Lo afferma il giornale di Stoccarda «Nachrichten» in un articolo del corrispondente da Mosca, pubblicato ieri; lo conferma il portavoce governativo, Peter Boenisch, il quale però ridimensiona la portata dell'avvenimento: «Non è un pezzo grosso, è solo un medio calibro». Il «Nachrichten» invece scrive che si trattava del militare sovietico di grado più alto fuggito all'ovest dalla seconda guerra mondiale. Senza citarne il nome, il giornale si diffonde in particolari. È un ex-colonnello, è stato capo dei servizi d'informazione; per il capo di stato maggiore dell'esercito sovietico, e sua moglie è figlia di un generale. La sua attività viene paragonata, come importanza, a quella svolta da Oleg Penkovski, un agente segreto sovietico smascherato dopo una lunga collaborazione con i servizi di sicurezza occidentali e impiccato a Mosca nel maggio 1963. L'ex-colonnello sovietico negli ultimi due anni avrebbe passato a Usa e Gran Bretagna preziose informazioni militari. La fuga sarebbe avvenuta mesi fa, prima in Svizzera, quindi nella RFT. La famiglia sarebbe rimasta in patria. Dell'avvenimento ha parlato ieri anche un quotidiano di Colonia, mentre l'agenzia tedesca «DPA» ha citato fonti dei servizi segreti tedesco-occidentali, secondo le quali, la spia sarebbe «un pesce non piccolo».



GRAN BRETAGNA

Soldato quasi da fantascienza con il nuovo fucile automatico

LONDRA — Non è un guerriero da fantascienza, ma un soldato britannico attrezzato secondo la tecnologia bellica moderna. Si chiama Wayne Robson e indossa elmo, occhiali e tenuta per la guerra nucleare, biologica e chimica; l'arma che imbraccia, nella Scuola di fanteria di Warmminster, è il nuovissimo fucile mitragliatore SA 80 che sarà in dotazione nell'esercito inglese.

NUOVA CALEDONIA

«Caldoches» sul sentiero di guerra contro il piano proposto da Pisani

I cittadini di origine francese hanno assaltato la residenza dell'Alto commissario
Nostro servizio
PARIGI — La capitale della Nuova Caledonia, Noumea, dove i francesi costituiscono l'80 per cento della popolazione, è in rivolta contro il governo di Parigi e il suo delegato generale Edgard Pisani. Dalle prime ore del pomeriggio di venerdì centinaia di «caldoches» (francesi di origine) assalgono la residenza dell'alto commissario governativo, attaccano i gendarmi che lamentano una quindicina di feriti dopo aver dato alle fiamme gli uffici del Governatorato. L'abitazione dell'etnologo francese Jean Guibert, il cui figlio appoggia gli indipendentisti, la casa dei sindacati kanaki e la sede di altri servizi pubblici. Le notizie che giungono a Parigi nella sera di venerdì (a Noumea spunta già il sole di sabato) sono allarmanti: barricate, automobili rovesciate, incendi, fumo di granate lacrimogene e scontri senza tregua tra manifestanti e polizia. La rivolta cominciata poco dopo mezzogiorno quando è giunta a Noumea la notizia che il figlio l'enne di un grosso allevatore francese era stato ucciso da un proiettile alla tempia mentre, col padre, sparava fucilate «intimidatorie» contro invisibili aggressori kanaki la cui presenza era stata denunciata dall'abbaiare dei cani della fattoria. Il cadavere, con un elicottero, è stato immediatamente trasportato a Noumea dove i francesi hanno assaltato la residenza del commissario governativo gridando «Pisani assassino», «Pisani dimissioni». Una quindicina di kanaki sono stati arrestati non perché responsabili dell'assassinio ma come eventuali testimoni. Sgħi autori del delitto nessuno sa nulla, né si esclude l'ipotesi di una provocazione da parte di gente che «cerca il morto» per giustificare una sollevazione generale contro il governo di Parigi dopo l'annuncio del referendum sull'indipendenza della Nuova Caledonia fatto lunedì scorso a Pisan.

A Parigi — poiché la vittima è risultata essere il nipote del solo eletto caledoniano del Fronte Nazionale neofascista di Le Pen — il leader dell'estrema destra francese ha dichiarato di voler partire immediatamente allo scopo di appoggiare il movimento anti-indipendentista francese fin qui animato dai gollisti. Il che riprova che certi partiti politici francesi hanno deciso di fare del problema caledoniano un problema «interno» francese; partendo dalla parola d'ordine «Caledonia francese» come ventinque anni fa sbandieravano l'Algeria francese. Tutta la popolazione di origine francese, come del resto era stato previsto, cerca ora di strumentalizzare questo dramma per legalizzare una azione concertata franco-caledoniana contro il progetto governativo di dare l'indipendenza all'Isola melanesiana entro il primo gennaio 1986 per mettere il governo di Parigi in una situazione ancor più difficile di quella attuale prima delle elezioni legislative francesi previste per la primavera dello stesso anno. Si ricorderà che un mese fa nove kanaki (e tra questi due fratelli del leader indipendentista Tjibaou) erano stati freddamente assassinati dai locali coloniali senza che il Fronte di liberazione modificasse il proprio atteggiamento di intesa e di dialogo col governo di Parigi. Quanto alla casa incendiata, il suo proprietario, l'etnologo Jean Guibert, residente a Parigi, ha ricordato che si trattava del più vecchio edificio di Noumea, costruito dall'esercito francese nel 1854. Grande specialista delle popolazioni dell'Oceania, autore di molti saggi sugli abitanti delle isole melanesiane e della Polinesia, Jean Guibert è convinto che esista un piano di destabilizzazione della Nuova Caledonia preparato dalla destra francese e tendente a provocare i kanaki, praticamente senza armi, per giustificarne in seguito la repressione. Augusto Pancaldi